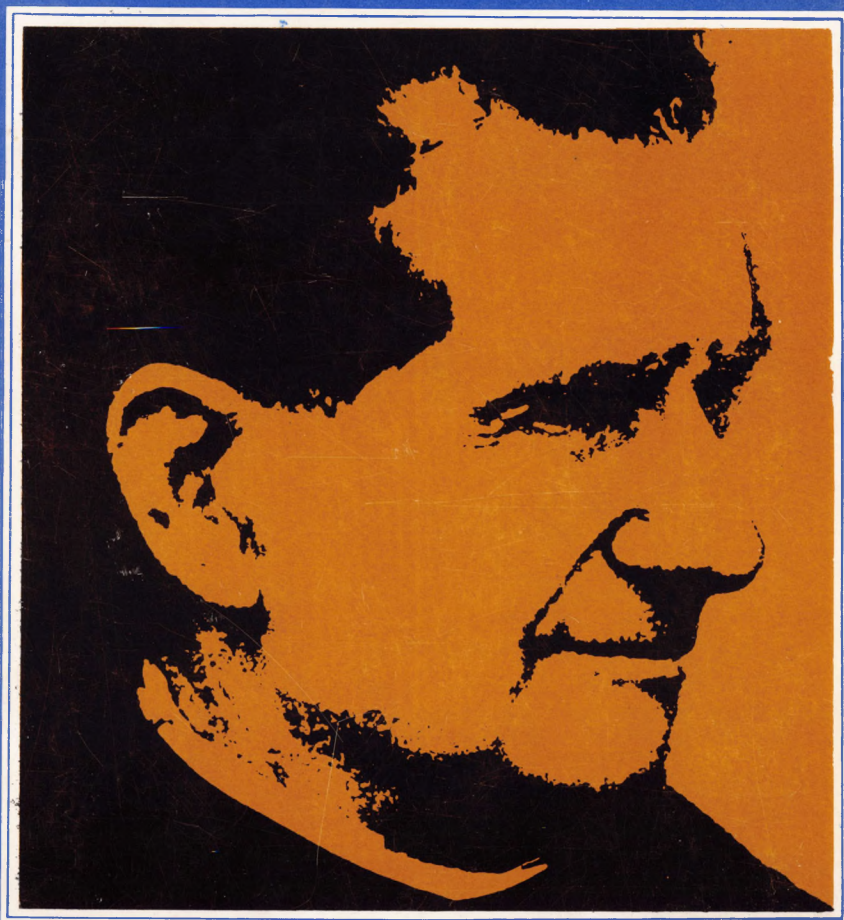


LA COMUNITA' SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

4

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Stendebacco

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1973

LA COMUNITÀ SALESIANA

REGOLINO (VA) 1951 - 2011

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Handwritten signature

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

RILIEVI CONCLUSIVI

QUALE COMUNITÀ?

Introduzione

A più riprese nel corso delle discussioni, certi membri del colloquio hanno chiesto con insistenza una sintesi sulla comunità, atta a illuminare i lettori che potevano rimanere sconcertati di fronte a delle considerazioni senza legame tra loro. Nella seduta finale, l'assemblea ha ammesso il principio di una « postface », in cui venissero riuniti i dati principali sulla comunità salesiana locale, emergenti da una rilettura delle relazioni e da un esame globale delle discussioni. Di proposito essa non pretende essere una conclusione operativa ad uso dei salesiani. Non rappresenta neppure le risoluzioni o le raccomandazioni dei membri del colloquio, sicuramente poco qualificati per un simile lavoro, che oltrepassava la competenza della maggior parte di loro. Il lettore troverà qui semplicemente una prospettiva sulla comunità salesiana locale elaborata dall'ufficio dei colloqui dopo mesi di germinazione e i quattro giorni di conferenze commentate di Leggiuno. Questo panorama abbraccia costantemente le proposte avanzate in detto incontro, proposte a volte riprodotte testualmente.

Condizione di una riflessione critica sull'evoluzione della comunità salesiana

La comunità religiosa salesiana fa problema, tutti lo ammettono, anche se questo problema, drammatizzato dagli uni, è minimizzato dagli altri. Il capitolo generale del 1971 ha avuto la occasione di riflettere sugli allegati dei capitoli ispettoriali speciali, dove « non manca chi parla realisticamente di crisi della

vita comunitaria, dovuta ad insufficienza di rapporti sociali e ne avverte le carenze più gravi (mancanza di valori umani e di spirito soprannaturale, difetto di fiducia e di stima reciproca, trascuratezza delle doti e competenze dei confratelli con conseguente isolamento e frustrazione, concezione idealistica della vita comune...), e invita alla riscoperta della dimensione comunitaria della vita salesiana » (esposto di Don Ruocco). Su che cosa dobbiamo portare l'attenzione nell'evoluzione generale della vita religiosa, che, a volte, crea una « sensazione di fallimento », si domandò uno dei più rappresentativi partecipanti al colloquio? Sull'autorità, sulla libertà? Molto di più sulla comunità. Questa si trasforma. Se ne deve dedurre che essa degrada dalla sua antica solidità e dal suo fervore edificante di un tempo, come potrebbero insinuarlo degli spiriti un po' amareggiati? Il pessimismo non pare obbligatorio nell'apprezzamento dei cambi intervenuti: « Assistiamo a una crisi di crescita e non di indebolimento, anche se vediamo dei sintomi di deviazione con alcuni gradi di febbre » (E. Viganò).

L'autore di questa affermazione additava il senso del movimento verso « una maggiore comunicazione interpersonale », « verso un tipo più profondo di comunità ». Ma il teologo della vita religiosa salesiana poteva continuare a interrogarsi sull'autenticità d'una formula che per la sua genericità lo inquietava: « La comunità salesiana, pur essendo come tutte le comunità religiose di vita attiva, una comunità fraterna, apostolica e orante, ha pure, suppongo, una sua propria originalità. I testi del capitolo ne avrebbero guadagnato a dirlo e a dimostrarlo; e anche i nostri colloqui », dovette dire, non senza una punta d'ironia, uno dei partecipanti (J. Aubry).

La determinazione del volto da cercare per la comunità autentica sarà fatta con l'esame della tradizione e delle correnti contemporanee. Sul principio generale, l'accordo apparve presto raggiunto. « È necessario affermare categoricamente l'indispensabilità della tradizione: ogni rinnovamento è aumento di fedeltà a una tradizione, si è inteso dire nel corso del colloquio. Chi intendesse il processo di rinnovamento come un rinnegamento di tutto il passato e come una creazione "ex novo" alla mercé della fantasia di ognuno... adultererebbe il senso stesso del rinnovamento e distruggerebbe la fedeltà ». A questa prima asserzione, venne tosto

aggiunta questa seconda: « Gli elementi societari di una comunità assumono lungo i secoli modalità pluriformi, secondo differenti situazioni e culture » (E. Viganò).

Era conveniente, se possibile, andare più avanti ed esplicitare, a proposito della comunità, la « tradizione » da una parte, e i condizionamenti culturali dall'altra. Il colloquio ha avuto su questo punto dei successi variabili. Non è giunto a delimitare in maniera che lo soddisfacesse veramente gli elementi « tradizionali » di una vera comunità salesiana, cioè, nel pensiero di molti partecipanti, gli elementi che « non si possono perdere ». Non si è potuto che ripetere delle considerazioni generali sui valori permanenti: buona intesa reciproca, necessario orientamento dei membri verso la missione specifica della società mondiale, necessità di una direzione locale, vita in contatto con i giovani (questo punto fortemente sottolineato da E. Valentini), senso pastorale. (Cfr Relazione di F. Desramaut e discussione che l'ha seguita). Che cos'è « tradizionale »? Che cos'è solamente transitorio? Le reticenze degli storici invitati a pronunciarsi avranno per lo meno impedito di chiudere delle porte senza sufficiente riflessione. Più semplicemente, il colloquio si è sempre riferito a Don Bosco, e si è mostrato attento a evidenziare la profondità dei cambi intervenuti su determinati punti, e a spiegarli con le differenze delle situazioni storiche.

Probabilmente è stato più felice nella descrizione dei cambi avvenuti. Ci sia permesso di riprodurre un brano interessante di conferenza: « Transizione da una vita comune organizzata come fuga dal mondo in favore dei chiamati, a una comunità coscientemente legata alla Chiesa locale e agli uomini del Paese per divenire segno e fermento di salvezza per tutti. Transizione da una vita comune fortemente istituzionalizzata, a una comunità più duttile e preoccupata della mutua comunicazione dei valori evangelici. Transizione da una vita comune centrata sull'osservanza di norme e organizzata verticalmente in dipendenza dal "superiore", a una comunità di fraternità centrata sulla partecipazione e organizzata circolarmente attorno all'autorità promotrice della vocazione comune. Transizione, a livello generale di istituto, da una struttura societaria centralizzata ed uniforme, a una comunione dinamica delle distinte comunità provinciali vitalmente convergenti negli stessi valori vocazionali. Transizione da uno stile di

vita comune "sacralizzato" da tanti piccoli elementi sanciti da regolamenti e tradizioni intoccabili, ad un altro stile di convivenza comunitaria più spontaneo e, in certo modo, "demitizzato" anche se sostanzialmente più esigente » (E. Viganò). Di fatto, l'unità, valore permanente della comunità salesiana ai suoi diversi livelli, mondiale, ispettoriale e locale, non è più percepita oggi come lo era ieri.

Modelli della comunità

La descrizione della comunità da costruire terrà conto di queste trasformazioni. I suoi autori avranno allo stesso tempo cura di criticare le « ideologie » cui potrebbero ispirarsi, e questo precisamente al momento di scegliere i loro modelli più o meno coscienti. « All'origine delle ideologie, scopriamo sempre dei contenuti o degli aspetti particolari della realtà, che sono stati eretti a principi assoluti, oppure delle realtà non sperimentate né sperimentabili, accettate o elevate senza alcun discernimento in articoli di fede » (H. Knapp).

Nel corso del colloquio, sociologi, storici e teologi si sono interessati a più riprese ai modelli comunitari, alcuni più concreti (famiglia, Chiesa), altri di meno (cfr la lista proposta nel rapporto di H. Knapp), sia per preconizzarli, sia per criticarli. Appare che, pur essendo tutti più o meno soddisfacenti, diversi di essi si correggono reciprocamente. Il modello meccanico, dove il movimento sarebbe determinato a partire da un organo centrale (il capo, la legge...) il quale, di mano in mano, agirebbe sul tutto per metterlo in moto, parve dover essere rigettato senza discussione. La mentalità media vi ripugna. Il modello biologico del corpo umano aveva riscosso il favore dell'ultima generazione salesiana del secolo decimonono e di quella dell'inizio del secolo ventesimo (cfr relazione di F. Desramaut). I difetti di una tale presentazione delle cose, cioè, il fatto che « l'obiettivo del gruppo è la sua autoconservazione e la sua difesa contro un mondo circostante ostile », l'hanno reso sospetto a un universo in guardia contro i particolarismi. Da parte loro i figli di Don Bosco si sono schierati contro una specie di « salesianismo » (cfr le osservazioni fatte in seguito alla relazione di G. Raineri). Il modello — anch'esso « tradizionale » nell'ambiente salesiano — della

famiglia è stato accolto con favore rilevante. Il capitolo generale era entrato in detta via. Senza suscitare delle contraddizioni, un conferenziere ha potuto dire: « La comunità è concepita come caratterizzata dallo spirito di famiglia. Nella comunità ci amiamo fra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia (citazione delle nuove costituzioni salesiane). I rapporti tra i membri sono dei rapporti tra fratelli, quindi di fraterna amicizia. Nella comunità il superiore agisce come padre » (M. Quartier). È vero che lo stesso conferenziere doveva subito sfumare tale serie di affermazioni: « Voler concepire la vita della comunità religiosa come un prolungamento o una trasposizione delle strutture familiari che determinano i rapporti tra genitori e i figli minorenni, sarebbe un grosso sbaglio e un'infedeltà allo spirito del fondatore. La comunità non costituisce in questo senso una famiglia ». E consigliò di ricorrere a queste immagini « familiari » come a dei « simboli ». Un altro relatore ebbe maggiori difficoltà a far accettare l'assimilazione della comunità locale a una Chiesa, paragone peraltro abituale per non dire « tradizionale », in ambiente salesiano, dacché, già dall'inizio, Don Bosco raccomandò ai suoi discepoli di formare tra loro un « cuor solo e un'anima sola » ad immagine della Chiesa di Gerusalemme. Alcuni avrebbero scartato volentieri un tale modello, secondo loro generatore di equivoci. « Cellula della Chiesa », « rappresentazione della Chiesa » sarebbero bastati largamente per sottolineare la comunione nel Cristo dei membri di un gruppo salesiano, opinavano costoro... (Cfr relazione di M. Midali). Il confronto tra la comunità locale da una parte, la famiglia o la Chiesa dall'altra, escludeva di fatto nello spirito dei membri del colloquio il modello « conflittuale », secondo cui « la vita del gruppo è considerata come un'emergenza e un superamento del conflitto », « una lotta permanente per la ripartizione del campo necessario all'esercizio della libertà dei membri », o « un conflitto costante a motivo dell'insufficienza delle posizioni che ricoprono, dei mezzi materiali di cui dispongono o delle soddisfazioni di cui hanno bisogno ». Le loro preferenze, espresse più o meno palesemente, per un modello più « equilibrato » e situato « all'opposto del modello conflittuale », sono state sufficientemente criticate? La questione merita se non altro di essere posta. Infatti l'equilibrio — lo sapevano bene — non è mai perfetto in un corpo sociale vivente. Il

loro modello familiare e, a rigore, ecclesiale, era attraversato da dinamismi e capace di adattamenti continui: era « funzionale », cioè, determinato più dalle sue funzioni che dalle sue origini, ed anche « cibernetic », per riprendere il vocabolario preconizzato da H. Knapp. Una particolare coscienza della duttilità e capacità di adattamento del loro fondatore e il desiderio di vivere in una epoca in cui le cose non sono mai date come realtà eterne, fece sì che, al seguito del capitolo generale recente, i membri del colloquio pendessero in maniera del tutto naturale per la presenza di queste qualità nel modello comunitario salesiano. L'instaurazione di un certo regime assembleare nelle comunità locali era in armonia con il suddetto modello « cibernetic », il quale, in linea di principio, permette di risolvere simultaneamente: il problema dell'adattamento mediante il confronto della realtà comunitaria alle esigenze e condizioni del mondo circostante; il problema della rettifica dei propri obiettivi; il problema della integrazione di tendenze contraddittorie nel suo seno; e infine, il problema della permanenza di comportamenti esemplari richiesti per la continuità del gruppo. (Cfr le riflessioni di H. Knapp). Un tale modello è insieme duttile e stabile. Il gruppo che lo adotta non viene abbandonato alle sue fantasie. Salvaguarda anzi le maggiori preoccupazioni del momento: la fedeltà alla « tradizione », l'adeguamento ai bisogni della Chiesa e del mondo. Aiuta a superare, almeno fino ad un certo punto, le antinomie segnalate dalla relazione sul Capitolo Generale Speciale, tra persona e comunità, tra natura e « soprannatura », tra società e comunione, e forse anche tra consacrazione e missione, salvo a vederle riapparire con questioni precise. (Cfr relazione A. Ruocco).

A che serve la comunità?

I partecipanti al colloquio non si sono mai messi chiaramente d'accordo sulla ragione d'essere della comunità. È vero, essi hanno riconosciuto l'esistenza di un'evoluzione su un punto importante: la comunità salesiana fondata prima nella « casa », è ormai distinta dall'istituzione educatrice o altro. Ma a partire da questo punto, due tendenze hanno attraversato il gruppo. Secondo la prima, la comunità è essenzialmente per la missione, cui serve e che la giustifica. Secondo l'altra, è al servizio dei

suoi membri, ch'essa protegge e aiuta a crescere e a lavorare. La prima tesi è espressa chiaramente ad esempio nell'introduzione del rapporto sulla preghiera comunitaria. La seconda traspare in queste linee di uno dei sociologi dell'assemblea: « Degli uomini che vivono insieme in comunità e che non intendono ridurre questo fatto ad una mortificante situazione di frustrazione, di limitazione e di schiavitù, ma ad un'esperienza di liberazione, di possibilità concreta e di aiuto effettivo per realizzare se stessi, od ancora, ad una protezione e sicurezza e ad una gioia, sono obbligati a interrogarsi costantemente sulle leggi che fondano la comunità, e quindi anche la loro... » (Esposto di H. Knapp). È permesso riportare questa opposizione — forse più apparente che reale — alla polemica sui fini del matrimonio, che ha agitato in tempi passati il mondo teologico? La procreazione — fine primario — è essa perciò stesso il solo fine della coppia sposata? Il fine più lontano esclude forse quelli immediati? Nel caso della comunità salesiana, uno dei fini immediati è il servizio dei membri, che devono maturare sotto la sua protezione, attraverso la partecipazione alla sua vita, e mediante il miglior rendimento del gruppo. « In un gruppo che raggiunge un alto grado di coesione, l'individuo si sente più sicuro, meglio protetto e veramente accettato. Di qui vengono offerti più tempo ed energie per il compimento dei compiti affidati al gruppo » (H. Knapp). Vi si riscontra così una delle principali acquisizioni dei capitoli ispettoriali anteriori al capitolo generale del 1971. « Nella prospettiva orizzontale, la comunità contribuisce anzitutto alla maturazione e alla valorizzazione della persona. In vista di ciò, essa deve tendere a realizzare tre esigenze essenziali: l'amicizia concreta tra persone adulte, che si rispettano e si stimano vicendevolmente; la corresponsabilità e la partecipazione di tutti alle decisioni comunitarie e all'azione apostolica; l'apertura al mondo, alla congregazione e alla Chiesa per l'arricchimento personale di tutti i confratelli e per la testimonianza dei valori comunitari » (Esposto di A. Ruocco).

Fattori del processo comunitario

I sociologi presenti al colloquio hanno aiutato a mettere in chiaro, nella loro varietà, gli elementi che costituiscono ogni

gruppo organizzato comunitariamente — cioè una storia e una tradizione; degli obiettivi e dei compiti; dei valori propri e delle norme; dei sentimenti collettivi di coesione, d'appartenenza, ecc.; una solidarietà; certi simboli, che possono essere dei segni, delle cerimonie o delle azioni rituali; delle attività; una struttura; una direzione e la coscienza di sé — come pure i fattori del processo comunitario. Nella presente riflessione conclusiva, noi ci attarderemo solo su questi ultimi. Il processo di un gruppo è influenzato da sei fattori, secondo un calcolo riportato nell'assemblea. Di questi sei fattori, tre interessano la sua composizione: 1) la personalità dei membri; 2) le loro caratteristiche sociali; 3) le dimensioni del gruppo; e tre la sua organizzazione e la sua struttura: 1) le funzioni e gli obiettivi del gruppo; 2) i canali di comunicazione nel suo seno; 3) la direzione (l'autorità del capo, lo stile di direzione) (Esposito di H. Knapp). Nel corso delle sue meditazioni laboriose, il colloquio non ne ha trascurato nessuno, ma ha prestato un'attenzione privilegiata a due di essi: le funzioni e gli obiettivi innanzi tutto, e quindi la direzione. Prendiamo in esame l'uno dopo l'altro i sei fattori elencati.

La questione della *personalità dei membri* di una comunità è risolta in parte allo stadio della formazione di ciascuno di loro e a quello delle nomine. La storia della comunità influisce pure sulla sua soluzione. Il colloquio se n'è interessato in tema di maturità della persona, segno del progresso da questo punto di vista (cfr esposto di A. Ronco). Sicuramente il termine di « maturità » ha un senso assai vario, secondo le scale di valore scelte da colui che l'impiega. Vale tuttavia la pena di approfondirne il senso con l'aiuto di uno psicologo di mestiere. Il relatore salesiano ha creduto di dover dire che la « persona matura si organizza attorno a un atteggiamento fondamentale ». « Chi è umanamente maturo è anche interiormente libero da attrattive, impulsi, prevenzioni irrazionali ». « La persona effettivamente matura ha l'impressione vissuta di essere fundamentalmente capace di affrontare con successo i compiti che la vita gli propone e di superare le difficoltà che può affrontare ». È capace di aprirsi ai suoi amici, senza tuttavia mancare alla « riservatezza » sempre necessaria. Per la persona matura, « un adeguato atteggiamento verso la realtà comporta l'accettazione di essa e l'iniziativa del soggetto nei suoi riguardi ». L'integrazione psichica della persona

matura ne fa « una personalità unificata, che, attraverso la varietà dei ruoli e delle situazioni che assume, persegue il suo progetto unitario in uno stile che gli è proprio ». Infine, e questo rilievo ha suscitato l'attenzione degli uditori, « la persona matura sa che non è l'unica a vedere il mondo, accetta che altri la pensino diversamente da lei; non solo, è convinta che il loro modo di vedere può completare, arricchire, correggere il suo ». Va da sé che le strutture comunitarie che nuocciono alla maturità personale così concepita sarebbero criticabili; e quelle che la favoriscono, da incoraggiare. Il colloquio non ha mancato di mettere tosto in questione certe forme di comprendere la famiglia comunitaria sul modello della comunità scolare e di criticare l'estensione del « metodo preventivo » a degli adulti per i quali esso non è stato pensato. (Cfr le considerazioni espresse dopo le conferenze sulla autorità e sull'obbedienza).

Il colloquio non si è diffuso nel trattare delle *caratteristiche sociali* dei membri dei gruppi salesiani. Ha considerato come risolte le questioni sulla natura e omogeneità della cellula salesiana, intesa in senso stretto alla fine del secolo decimonono e all'inizio del secolo ventesimo. Le categorie sociali vi sono ben delimitate. Le funzioni dei confratelli laici sono definite in rapporto alla missione pastorale, cioè sacerdotale, della comunità. Il problema particolare della apertura della comunità a persone non religiose non è stato sollevato. La comunità salesiana è una comunità di consacrati, pensarono probabilmente i presenti al colloquio.

La *dimensione del gruppo* suscitò alcune controversie per via delle « piccole comunità ». Nessuno ha contestato la possibilità di « comunità piccole », dove il clima fraterno e, di conseguenza, gli scambi amichevoli, raccomandati nelle conclusioni del capitolo generale presentate da Don Ruocco, sono più facili da ottenersi. Possono però anche imporsi delle « piccole comunità ». Venne sottolineato il grande interesse di esperienze comunitarie di questo tipo intraprese però per uno scopo apostolico. Al contrario, una certa riserva, che, d'altronde, non pretendeva eccedere quelle che a suo tempo aveva avanzate il Capitolo Generale Speciale, venne manifestata per le piccole comunità volute per altri motivi. Le motivazioni sospette di certi progetti di associazione, che potevano essere create per la sola soddisfazione degli interessati, sono state denunciate in maniera vigorosa (cfr esposto di P. Scilligo).

È vero che i membri del colloquio si sollevarono al medesimo tempo contro le interpretazioni tendenziose che dei lettori potrebbero ricavare dall'analisi. Queste comunità di stile nuovo possono essere eccellenti.

Gli *obiettivi* del gruppo comunitario sono stati oggetto di considerazioni ripetute. Queste convergevano facilmente sul loro carattere che deve essere missionario, apostolico, e sul servizio ai giovani e al popolo che i membri hanno il compito di promuovere. « La comunità salesiana è essenzialmente una comunità consacrata a Dio per il servizio apostolico ai giovani e agli ambienti popolari, servizio reso in situazione di vita religiosa e secondo lo spirito salesiano. Di conseguenza, quando si parla della comunità salesiana, in uno qualsiasi dei suoi aspetti, non si può mai far astrazione dal dinamismo apostolico che la attraversa. In concreto ognuna di esse esiste e si definisce innanzi tutto a partire dal suo progetto apostolico preciso, stabilito alla luce del carisma salesiano, degli orientamenti della Chiesa locale e delle ricerche della stessa comunità » (J. Aubry). Certo, ma tutto questo è subito complicato dalla molteplicità degli obiettivi prossimi che una comunità salesiana è in obbligo di assicurare. Lo fece notare uno dei membri del colloquio a proposito della testimonianza: l'approccio apostolico è opera, non già della comunità salesiana intera, ma, d'ordinario, dei suoi membri presi isolatamente. La casa salesiana non è una abbazia. Inoltre, ed occorre prenderne atto, la finalizzazione dovuta all'indirizzo unico dell'opera comunitaria non è più un fatto ovunque diffuso: « La comunità salesiana locale, di cui parliamo, è, per principio, distinta dall'istituzione che essa anima e dirige. È questo un dato importante nell'evoluzione della nostra vita religiosa ed è un fatto riconosciuto e confermato dal Capitolo Generale Speciale. Esso comporta particolari conseguenze evolutive nella configurazione, organizzazione e stile di vita della nostra comunità. Le costituzioni rinnovate e i nuovi regolamenti tengono conto di questo dato » (E. Viganò). La comunità salesiana riunisce dei religiosi, dai progetti apostolici assai diversi. Essi concordano nel miglior modo possibile con il progetto generale della loro comunità ispettoriale e della società salesiana nel suo insieme.

I compiti precisi della comunità, definiti a partire da tale realtà, sono di comunione, di animazione apostolica dei membri,

di partecipazione fraterna delle risorse finanziarie o altre, ed infine di collaborazione materiale e spirituale. Se il colloquio non ebbe l'occasione di dilungarsi su più di una di esse, si avrebbe torto tuttavia a pensare che i suoi membri le ignorassero o le disprezzassero. Erano presenti al loro spirito le conclusioni in merito del Capitolo Generale Speciale. Persuasi invece dell'importanza dei compiti di ordine spirituale, hanno consacrato un trattamento particolare alla « preghiera della comunità salesiana ». Questa preghiera può, e a volte deve, essere comunitaria. « La preghiera comunitaria permette alla comunità di riferirsi coscientemente alla sua Sorgente, e, con ciò, di riaffermare e di consolidare la sua realtà più profonda » (J. Aubry). In questa preghiera, la comunità « entra in dialogo vivente con la sua Sorgente e il suo Fine ». La preghiera, nutrita della Parola di Dio, « scandisce i ritmi più profondi della vita comunitaria ». Vita fraterna e vita apostolica sono da essa arricchite, senza essere sovraccaricate. In effetti la preghiera può e deve essere coerente con la vita concreta dei membri della comunità. (Esposito di J. Aubry).

Il processo di questa è pure influenzato dai *canali di comunicazione* che la attraversano. Questa questione parve preoccupante, e le discussioni lo rilevarono a più riprese. « Senza informazione, la preparazione delle decisioni da prendere rimarrebbe lettera morta e un puro formalismo. Se il confratello costituisce con gli altri una vera comunità corresponsabile, l'informazione non deve essere data per semplice concessione da parte dei superiori o per opportunismo pastorale, ma diventa un vero diritto naturale. Attraverso un'informazione seria e un dialogo aperto si giunge ad una profonda comunicazione all'interno della comunità a ogni livello. "Comunicazione e informazione reciproche sono l'espressione della coscienza viva di essere comunità" (cfr CGS, § 331). Il dialogo al servizio dell'obbedienza attiva è il mezzo per eccellenza per creare una vera comunione. Intendiamo il dialogo sincero, in cui uno, ascoltando, migliora se stesso. Di qui anche l'importanza del colloquio col superiore in forma di dialogo... » (M. Quartier).

Infine, il processo comunitario è determinato dallo *stile della direzione* che è impressa alla comunità. La direzione salesiana è stata presentata come unitaria. Il modello della generazione dell'inizio del ventesimo secolo persiste dunque nelle concezioni

contemporanee. La continuità è qui assai sensibile. Lo stile della direzione salesiana esclude normalmente la « superiorità », a beneficio della « bontà » e della « amorevolezza » (cfr la conferenza di E. Viganò). L'obbedienza ne riceve l'impronta. « È un dato costante che l'obbedienza salesiana è un'obbedienza familiare, un'obbedienza di carità fraterna e quindi di disponibilità generosa e gioiosa » (M. Quartier). Tuttavia la bontà paterna del superiore salesiano assume, nel nuovo contesto, un volto particolare. « Siccome l'autorità è totalmente relativa alla comunità in cui è inserita, dovrà necessariamente sentire l'influsso e adattarsi ai cambi di stile e alle esigenze di certi aspetti evolutivi della vita religiosa. Orbene: ogni comunità salesiana dovrà saper fare il passaggio da uno stile di vita religiosa preconciare a un nuovo tipo di comunità, centrato sulla "comunione" fraterna e preoccupato della "partecipazione" di tutti ». Due conseguenze ne derivano per il responsabile della comunità: « a) dare un chiaro primato ai valori comunionali facendo sì che tutto ciò che è struttura societaria ed osservanza sia veramente in funzione di una vita interpersonale e salesianamente familiare; b) ottenere uno stile di reale fraternità, promuovendo la corresponsabilità vocazionale e una oggettiva partecipazione dei confratelli nella vita concreta della congregazione » (E. Viganò, conclusioni). Nel medesimo tempo si ricorderà del fine apostolico della comunità e impedirà a questa di ripiegarsi su se stessa. Le sue capacità di servizio saranno da lui costantemente verificate. Suppongono nel responsabile una mentalità « permeata da una "carità pastorale" che sappia: 1) assumere e curare l'influsso quotidiano della "missione" nella simbiosi tra azione apostolica e spirito religioso; 2) interpretare ed orientare "pastoralmente" ogni attività educatrice dei confratelli; 3) animare e criticare salesianamente la ricerca di una nostra "nuova presenza salvatrice" tra i giovani poveri e il popolo » (id.). Si verificò una volta di più che l'omogeneità comunionale e l'efficacia apostolica della comunità hanno preoccupato in maniera particolare i membri del colloquio, in conformità senza dubbio con il pensiero salesiano di oggi.

Resta da sapere come un tale processo — continuamente in marcia — può essere favorito. Su questo punto, le convinzioni dei partecipanti al colloquio parvero essere state convenientemente sintetizzate dall'affermazione: « Nella pratica il rinnovamento si

otterrà impegnandosi simultaneamente nell'approfondimento della comunione carismatica e in una evoluzione concreta delle strutture » (E. Viganò). I presenti si sono espressi abbastanza a lungo sulla comunione carismatica (cfr specialmente le relazioni di A. Ruocco e M. Midali). Ma, generalmente trattenuti dal rischio di considerazioni idealiste, hanno avuto costantemente davanti agli occhi le strutture da adattare o da creare per un progresso reale. L'assemblea generale comunitaria, la consultazione previa all'elezione del capo della comunità, la revisione di vita, la preghiera comune, alla quale si conserverà il più possibile un carattere spontaneo, possono contribuire a donare alla comunità salesiana un volto ringiovanito se confrontato con quello che aveva in tempi passati. Infine, e forse soprattutto, la comunità salesiana conserverà o ritroverà un suo vigore e un suo entusiasmo attraverso esperienze tentate e riuscite. Può essere saggio nutrire delle utopie. Chi ha detto che lo Spirito di Dio è contro l'invenzione?

FRANCIS DESRAMAUT